

Mario Papadia

---

IN PRINCIPIO  
ERA LA FEMMINA

*Un poema*



ARMANDO  
EDITORE

# Sommario

---

PRIMO: INCIPIIT	9
Caos	11
Canto del Caos	13
L'Incubatrice, Femmina Prima	14
Canto per la Femmina Prima	16
La Partenogenesi	17
Il Primo distacco	19
Ho perduto	20
Elegia	24
SECONDO: MASCHIO E FEMMINA	27
Fabbricatore	29
Incubatorio	31
Nascita	33
Giardino	35
Maschio e Femmina	38
Eve	41
Serpens	44
Qayin	47
Havel	48
Lilith	52
L'immolatore	54
Il delitto	58
Qayin in occidente	63
Enûma-Eliš	66
Canto di guerra e di Dei	73

Controcanto di un ragazzo e di una ragazza	76
Interludio di lamentazioni	78
TERZO: LA SINFISI	79
Intelletto	81
Canto di Elegia sull'intelligere	84
Entanglement	85
Margherita	88
Fabbricatore torna a casa	91
QUARTO: SOSPENSIONE	95
Il deserto	97
E s'incarnò	100
Rivelazioni	101
De Civitate Dei	106
Vedrò mondi che ogni umano	115
Ritorno	121
QUINTO: PIANETA TERRA	125
Canto finale	127

PRIMO: INCIPIT

## CAOS

Caos emanava un'atmosfera calda, percorsa da correnti costanti e fluide, ora più vigorose ora più flebili e, ad intervalli, qua in assembramento e là tendenti a creare vuoti.

Esploseva, attraversando differimenti fra lunghezze termiche, vampate e mareggiate dalla violenza inusitata.

Formulava, nella sua veemente giovinezza, corpuscoli nascenti, e poi, con impeto, li espelleva fino a lacerarne l'innocenza progettuale.

Transizioni saggiava, tessendo e sciogliendo viluppi ed incroci, esplorazioni d'arterie e precarie trame: sonore e luminose e cromatiche insieme.

In progressiva invenzione di colori rimescolava tavolozze quasi a cercarne uno prescelto: avanzava e retrocedeva dal rosso all'azzurro e da questo al verde, si soffermava e processava allo stato puro il colore eletto, poi ricominciava da capo con un altro e intemperante abbozzava albe, tramonti, e piogge di colori boreali.

Infine si acquetò nella sequenza ordinata di uno spettro.

Giunse l'epoca in cui, in qualche parte dei suoi assembramenti, si fece strada un respiro più lento, una marea più calma.

Fra abissi senza collisioni, si iniziarono a formulare filari impalpabili e infinitesimali dalla consistenza prossima al nulla, sentieri d'ipotesi flebili.

Nell'incontro fra il loro precipitarsi, conati di forme si sovrapponevano e s'integravano tra loro come un reflusso infranto sulla riva si rovescia all'indietro sul seguente che dal largo sopravviene.

Durò la palpitazione per alcuni istanti epocali, nei quali Caos depose qua e là nello spazio nascente risonanze di sé: di ogni lacerazione un'eco, di ogni collisione un rimbombo, di ogni luce un messaggio, di ogni colore un riflesso, di ogni onda un corpuscolo.

Ma le tracce mnestiche si convogliarono verso un punto più intimo: si appropriarono dei colori e dei suoni, si cangiarono una nell'altra, si scambiarono riflessi e risonanze, in un susseguirsi sempre più incalzante d'intenti.

Nel risucchio di quel centro, in quel ristagno profondo, di millennio in millennio Caos vi depositò le stringhe dei suoi apprendimenti:

dalla lacerazione del suo primo risveglio al turbamento delle infinite collisioni, dalle trasformazioni dei suoni in colori alle sperimentazioni giocose di mobili forme, dalla congiunzione di poli estremi alla sperimentazione di un unico senso.

Molto in quell'intimo egli scrisse, senza pretesa di bene o di male, perché in esso nulla era bene e nulla era male, ma solo divenire, potenziale incubazione d'ogni congettura immateriale.

Giacque nel silenzio del buco più nero d'ogni memoria perduta, ancora per altri millenni, non avendo né direzione né intenti, finché assunse la forma di un lago animato da corrugamenti di una materia liquida verde-blu, simile all'acqua ma non acqua, un viscido liquidume che, a volerlo prendere in mano, sarebbe a malapena scivolato fra le dita denso in rivoli languidi.

Finché il magma iniziò a enucleare se stesso attraverso tappe senza alcuna precisa direzione se non quella dettata dall'intrinseco caotico slancio.

Nel tepore del suo interno molte semenze ebbero il tempo di saggiarsi le une con le altre, di congetturare avvicendamenti e di legarsi in concatenazioni.

Sempre più stabili alchimie s'imposero tra loro, e ne scaturirono narrazioni inedite, dalla congruenza così euritmica da attrarre a sé altre sequenze, fino ad esplorare abbozzi di forme.

Fu necessario almeno un altro milione di anni, perché da quel magma tumido, percorso da vermigli filamenti, si scindesse una definita forma.

## CANTO DEL CAOS

A se stesso sordo, e muto, e cieco  
l'interminabile principio senza inizio,  
nel suo tempo infinito giaceva,  
senza dopo, né prima, e senz'orli di confine.  
Egli ebbe un sussulto, – questo avvenne,  
nessuno sa il come e il quando,  
poiché non c'era il quando, e il come,  
né occhi per vedere colori, e ricordare.  
Si contorse un oscuro lembo senza dove,  
lenta, un'onda di spasmo l'inclinò,  
sgraziata, l'informe tensione s'arcuò  
in un cieco e quantico coacervo.  
Volle animarsi, infine, in spirale oscura,  
e bramando spazio s'espulse  
dall'intimo grumo, con un tremito e un respiro,  
verso ogni vuoto che giacesse nel silenzio.  
Si ritrasse il vuoto, colpito dal boato dei suoi quanti,  
in frattali l'andito del nulla sbriciolò,  
e Cosmo fu: strappi di luce nel buio laceranti,  
e molecole sotto un cielo prima ignoto scroscianti.

## L'INCUBATRICE, FEMMINA PRIMA

Avvenne che nel cuore di Caos un fremito s'appalesò all'interno di un anfratto, e nell'anfratto in trasparenza si svelò una larva fetale raggrumata su se stessa.

Si accennò nel magma il vibrato tenue di una nenia lenta, dall'andamento di un respiro dormiente. Poteva sembrare la vibrazione di labbra racchiuse che figuravano di cullare una bambola bambina. La nenia acquistò volume, senza perdere l'intensità intima del suo cullare.

Come un lontanissimo rumore di fondo, dal magma sembrò emergere un pulsare ritmico che poteva evocare il battito di un cuore relegato nelle più remote contrade dell'universo, o forse la percussione di un tamburo rituale proveniente dall'intimità caotica.

Una forma di bozzolo raggrinzito galleggiò nel magma e si svestì dal sonno secolare. Dal fragile corpicino scivolò via la pellicola ambrata.

Nacque così, nel dormiveglia, la Femmina Prima, il viso tenero e acerbo, ma non ancora viso del tutto, i neri e corti capelli madidi del magma primordiale. Poi sollevò le palpebre. Apparvero due occhi trasparenti, – se occhi erano, – ma intensi, cangianti e inquietanti nel loro non-vedere, quanto le profondità del lungo silenzio in cui giaceva. Nessuno la poteva vedere, perché non c'era nessuno a vederla.

Così come nessuno poté vedere che la molteplicità incomputabile delle tracce mnemoniche intessutesi in lei dalle origini, si ricombinasero in una fulminea esplosione di consapevolezza spaziale.

Si avvide di abitare in un Senza-Dove sospeso sull'orlo di ragnatele di stelle. Pur compenetrandosi con quella porzione di Caos, lei si affermò oltre il Caos, distinta dai suoi turbamenti.

La sensazione di essere dentro e fuori da ogni cosa a cui la percezione potesse giungere, le procurò un moto di esultanza e di potenza. Era tale il sommovimento d'orgoglio in espansione dal nucleo della sua consapevolezza da accorgersi che il suo corpo si stava mutando in quello di Incubatrice. Il suo grembo parve svegliarsi dalla languidezza dell'eterna infanzia, trasformarsi in un amalgama di tessuti vivi e destarsi in una reticente irrequietezza.

Attraverso impercettibili variazioni volumetriche, andava assumendo consistenza e fattezze. La bolla del Senza-Dove in cui abitava



sembrò sintonizzarsi attraverso una nuova danza geroglifica, e suggerire impulsi cifrati alla sua materia.

Si palesò un languido ventre e una turgida vigoria della fecondità.

Animato dall'interno, il ventre si arrotondava e cresceva pur senza perdere nulla della sua avvenenza.

Lo sguardo si ritirò ancor più all'interno, introiettato verso indecifrabili e oscure sensazioni che il ventre inseguiva senza fermarle, ghermito dalla prima incubazione.

Dal suo intimo si svelò la singolare eredità dell'infinita animazione del Caos.

Le giovani labbra si serrarono in una contrazione: forse un sottile dolore oppure un impegno più intenso della generazione materica.

La Femmina Prima disgiunse le gambe, e ripiegò incuriosito il suo volto verso la vagina che nel frattempo si apriva come un uscio. Cercò con gli occhi il nascente e ne focalizzò l'odore. Porse le mani e raccolse la minuscola creatura. Allora attribuì a se stessa il nome di Incubatrice, Femmina Prima.

## CANTO PER LA FEMMINA PRIMA

Insonne e senza principio errava solerte il nulla.  
Fra gli interstizi in spasmi, costante si ricercava il vuoto.  
Indeciso nell'alba dei senza sé, l'uno divagava.  
Ma esplose in un istante negli spasmi degli inizi,  
essere e non-essere, in atomi soli e fra loro  
in embrioni di cose, in concrezioni d'istanti,  
in erranze di senso, in attrazioni di luoghi,  
in ricerca di forme e in logiche di senso,  
in confini con un nome, dove si formi la vita.

## LA PARTENOGENESI

L'aveva trascinato fuori dal pertugio della sua vagina, quel corpicino la Femmina Prima. Le gambine del nuovo nato penzolavano attraverso le lunghe prensili dita di lei. D'istinto incrociò le braccia, accostò la mano destra alla mammella sinistra, e lo pose ad allattare.

Lui succhiava e la madre cantava, un canto tutto all'interno della sua mente, di suggestioni sulla natura che moltiplica se stessa, genera e partorisce un universo dall'altro, una nuvola da una nuvola e un'onda da un'onda, e sul partorire di api regine e di minuscole e provvede creature delle profondità marine, a migliaia, a milioni, a miliardi.

Aveva così agio, l'Incubatrice, di osservarlo, ammaliata dalla presenza di quel suo nato. La pelle lattea gli dava un aspetto di fragilità quasi diafana. Il suo modo di succhiare pareva talvolta modulato da un'onda di nenia, perché il canto della mente materna s'insinuava nella sua, di mente, da attrarlo fino a desiderare di esserne parte. Ma poi l'onda lo rimandava all'indietro, al succhiare con foga. Il corpicino cresceva rapido e modellava in vigore le forme.

Ora avvenne che mentre la Madre cantava e allattava, il ventre le aveva iniziato a ribollire di nuovo, si arrotondava, ingrandiva come al momento in cui si era formato il primo feto. «Fino a quando, fino a quanti?» si chiese. Ed ebbe uno stupito timore di se stessa. Fu allora che ebbe una visione mentale o piuttosto una previsione, concomitante con l'evento del suo ventre. Vide o ritenne di poter prevedere che avrebbe aperto ancora altre volte le gambe, avrebbe accolto altre creature fra le braccia, allattate cantando canzoni e non sarebbe mai terminato il suo destino di Madre Prima.

Avvenne, in quel mentre, che il succhiare del primo nato divenisse distratto, poiché il canto della mente materna non arrivava più alla sua, di mente. Egli si percepì divagante e sospeso, carente d'ogni eco.

Per quanto pensasse che quel disparato svolgimento dei cicli vitali delle due creature – nel ventre una, e l'altra al suo petto, – avrebbe potuto essere pericoloso per la sopravvivenza di una di loro, la Madre si disse che non intendeva alterarlo, perché di se stessa era parte, anzi forse era lei stessa quell'ordine, e perciò doveva rimanere immutabile.

Ma il primo partorito, anche se non aveva un nome per chiamare, si eresse fra le braccia di lei, scostò il suo corpo, e con le mani ancora tenere esplorò il ventre di lei alla ricerca dell'origine.

Il ventre della Madre non ristava dal ribollire.

Fu allora che anche il partorito ebbe una visione o una previsione, qualcosa di concomitante con l'evento del ventre materno. Vide, perciò, o ritenne di poter prevedere che la Madre avrebbe aperto infinite volte ancora le gambe e accolto altre creature fra le braccia, poiché lei era una Incubatrice. Le avrebbe allattate cantando canzoni senza smettere, secondo il suo destino di Madre Prima.

«Non farlo!», furono le prime parole pronunciate dal nuovo nato. Si aggrappò al ventre della Madre, e lo contrasse e compresse con forza crescente.

Le gridava «Ora basta».

Ma nulla poteva impedire alla Madre d'essere madre.

Considerò, l'Incubatrice, la furia del suo partorito. Serrò ancora un po' le ginocchia, finché esplorava con lo sguardo i pianeti girovaganti all'intorno del suo Senza-Dove. Attese una congiunzione, lo afferrò dalle ascelle e lo depositò muta sul più verde di essi. Il corpo di lui ebbe dall'interno un guizzo, rapido come la germinazione d'un seme del deserto all'arrivo del grande acquazzone, cercò una definizione, ma assunse solo una ibrida forma.

Troppo presto separato dalla Madre.

Nel frattempo dalla vagina di lei già s'era affacciata la nata seconda.

## IL PRIMO DISTACCO

Al principio fu la Femmina,  
e la vita fu parto di vergine vulva;  
dal suo grembo provenne un respiro  
nel pullulare del Caos irrequieto.  
Fu luce di pura concezione mentale,  
invenzione di generare perenne,  
fu stringa del rinnovarsi costante,  
significanza di sequenze e di canti.  
Ma non la riconobbe il primo suo Nato,  
che ribelle in se stesso la scisse;  
in femmina e maschio la volle sdoppiata,  
e disse ch'aveva partorito l'amore.  
Occulta divenne la Femmina Prima,  
mitocondrio ed enigma, e silenzio  
per i generati dal suo Figlio ribelle  
lasciati ad errare nel dissenso del mondo.